

# IL SEME DEL CARISMA

## INTERCULTURALITÀ E CARISMA

P. Gottardo Pasqualetti IMC

Riflettendo sulla Comunicazione che mi è stata chiesta su: “interculturalità e carisma”, mi sono sorte delle perplessità. Il tema dominante di questo Convegno è l’Interculturalità, ma quando ci si rivolge al carisma dell’Istituto si preferisce sottolineare la sua “inculturazione”. Certamente tra i due aspetti ci sono dei collegamenti, ma vi sono delle diversità.

L’interculturalità considera soprattutto il rapporto e la convivenza tra culture diverse, e sottolinea piuttosto l’urgenza del rispetto, della stima, che può arrivare alla accoglienza, all’interscambio e alla valorizzazione di espressioni culturali diverse, da attuare nei comportamenti di vita. Una diversità rispettata ma non incorporata, come avviene nella acculturazione. Può anche coesistere con pregiudizi, limitarsi a rapporti formali, rispettosi, ma che non toccano l’identità culturale dei soggetti.

L’inculturazione, invece, è più rivolta alla integrazione reciproca tra vari aspetti della vita cristiana (tra cui la vita consacrata) e le culture:

*«intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante la loro integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane»* (Sinodo de Vescovi del 1985);

*«l’incarnazione del vangelo nelle culture autoctone ed insieme l’introduzione di esse nella vita della Chiesa»* (Enc. *Slavorum Apostoli*, n. 21). In termini generali: «il messaggio di Cristo penetra in un determinato contesto socioculturale, lo fa crescere nei valori che gli sono propri, purché siano conciliabili con il vangelo»<sup>1</sup>, e anche le culture arricchiscono il vangelo e la Chiesa con una pluralità di espressioni.

In questo processo, il paradigma teologico di riferimento è il mistero dell’Incarnazione, in cui vi è qualcosa di immutabile: la divinità (“id quod erat permansit”) e qualcosa di assunto: l’umanità (“quod non erat assumpsit”). Così in ogni forma di inculturazione: non è la sostanza del vangelo che viene inculturata, ma la sua espressione e concreta attuazione nella vita. Lo stesso vale per tutti gli aspetti della vita cristiana, compresa la vita consacrata.

### “Inculturazione” del carisma

Nella presentazione di questo argomento, il programma di questo Convegno giustamente annota che è necessario «chiarire che cosa vuol dire inculturare il carisma». E mi pare che questo debba avvenire sulla linea di quanto appena detto. Anche nel carisma si può individuare il nucleo essenziale della ispirazione originaria che non va mutato perché la sua origine viene da Dio e il suo cambiamento comporterebbe l’abbandono della identità del carisma di fondazione. Altri valori, invece, sono suscettibili di adattamento in sintonia con i vari contesti culturali e con l’evoluzione dei tempi e delle situazioni.

Il carisma trasmesso dai Fondatori è maturato in essi in base alla loro spiritualità, al loro carattere, alle situazioni sociali e religiose in cui sono vissuti e di cui si deve tenere conto. Ma attraverso queste componenti è dono dello Spirito: «un’esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita, costantemente sviluppata, in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita» (MR 11).

I Fondatori sono persone di cui lo Spirito si serve in un determinato momento della storia per attuare il piano di salvezza, affrontando urgenze o carenze a cui prestare attenzione. Il carisma da

---

<sup>1</sup> Comm. Teol. Intern. Su “Fede e Inculturazione”, 1988, n. 11

essi trasmesso ai loro discepoli «non è un impulso nato “dalla carne dal sangue”... è frutto dello Spirito che sempre agisce nella Chiesa»<sup>2</sup>.

E questo vale in particolare per la forma di vita destinata alla Missione “ad gentes”, di cui lo Spirito è l'agente principale, l'artefice, il Protagonista e Movente. Lui suscita le istituzioni missionarie e accende l'anelito missionario (DeV 21; AG 4; EN, RM).

Per questo, la fondamentale ispirazione carismatica originale trasmessa dal Fondatore ha valore perenne. A cambiare sono le situazioni con cui ci si deve confrontare e a esse si rivolge la inculturazione della vita religiosa, ma deve avvenire «secondo il carisma del proprio Istituto» (VC 80).

Il Beato nostro Padre Fondatore, quando non era usuale la parola “carisma” e tanto meno “inculturazione”, ne era profondamente convinto e lo ha affermato più volte, usando di preferenza la parola “spirito”: è lo spirito che «dà forma e vita alle singole istituzioni... e gli individui in tanto sono membri vivi dell'Istituto cui appartengono, in quanto ne hanno lo spirito» (VS 88). «La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore mi ispirò e mi ispira» (VS 86). E non si stanca di ripetere: «lo spirito lo do io»; «lo spirito dovete prenderlo da me», perché «Il Signore dà a me lo spirito da dare a voi. Sì, io l'ho ricevuto dal Signore»<sup>3</sup>. Così facendo l'Istituto conserverà la sua identità.

Lo conferma pure la sua frequente ripetizione di aver voluto e di volere missionari “diversi”, suore “diverse” dalle altre. Questa “diversità” dipende da dimensioni di spirito che configurano “*stile*” di vita e di azione, generano una *fisionomia* peculiare, quella dei “Missionari della Consolata”, che dà una declinazione propria al loro modo di essere nella Chiesa, cioè: un modo peculiare di vivere i voti, impostare la vita spirituale, realizzare la convivenza, impegnarsi nelle attività.

L'uso generico della parola “spirito”, usata dal Fondatore, può rendere difficile individuare quello che in questa “fisionomia” può essere adattato o inculturato, e quello che è essenziale al carisma. E quindi occorre valutare che cosa può essere preso in considerazione per una inculturazione ritenuta necessaria e prevista anche dalle nostre Costituzioni, che recitano: «Situazioni e, sociali e culturali diverse richiedono che l'Istituto sia aperto al rinnovamento, all'inculturazione, al pluralismo» (Cost. 6).

Per cercare di chiarire dove si deve rivolgere l'adeguamento ai «nuovi contesti socioculturali e ecclesiali dove l'Istituto è presente» (XICG, 18.2), distinguo quattro settori:

A questo riguardo distinguo quattro settori.

a) Il nucleo fontale, lo “zoccolo duro”, del carisma è indicato in modo preciso dalle nostre Costituzioni: «Il fine che ci caratterizza nella Chiesa è l'evangelizzazione dei popoli non ancora evangelizzati, con preferenza per quelli più bisognosi e trascurati» (Cost. 5, 17). Deciso su questo è l'Allamano: «Noi siamo per gli infedeli»<sup>4</sup>, per portare l'annuncio del vangelo a coloro ai quali non è pervenuto o se ne sono allontanati. E aggiungeva significativamente «teniamo duro su questo scopo». Sappiamo pure che riteneva questa cooperazione con Dio per l'attuazione del suo Piano salvifico universale è l'opera “più sublime”, “la più divina tra le divine”. Che questa sia la base, il riferimento essenziale di tutto lo evidenziano ancora le Costituzioni quando aggiungono: «Questo fine deve permeare la nostra spiritualità, guidare le scelte, qualificare la formazione e le attività apostoliche, orientare totalmente l'esistenza» (n. 5). Denominatore unificante di tutta la formazione e di tutti gli aspetti della vita è la Missione; la dovremmo avere “nella testa, sulla bocca, nel cuore”<sup>5</sup>. «Noi dovremmo avere per voto di servire le missioni anche a costo della vita» (VS 461). E qualcosa

<sup>2</sup> PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelica testificatio*, 29 giugno 1971, 11

<sup>3</sup> Conf. I, 273

<sup>4</sup> Conf. II, 12; III, 395

<sup>5</sup> Conf. III, 16

che pervade tutto, caratterizza e qualifica lo studio, gli interessi, le letture, le celebrazioni, la vita spirituale. E dovrebbe qualificare anche ogni nostro servizio pastorale. Questo non è estraneo al modo di fare del Fondatore. Il suo “metodo” formativo tiene sempre presente il collegamento di ogni argomento da lui trattato alla Missione specifica dell’Istituto.

È stata messa in risalto in questi giorni l’importanza della Missione anche per la interculturalità. Ieri P. Ugo ha sottolineato la necessità di approfondire come e dove la missione “ad gentes”. E anche questo deve continuare a essere fatto tenendo fermo sulla conformità delle scelte con questo nucleo essenziale del carisma.

b) Questo fondamentale obiettivo carismatico va vissuto con dimensioni spirituali e pratiche altrettanto essenziali e irrinunciabili, perché fanno parte della “modalità” voluta dal Fondatore per attuarlo, e fanno dell’Istituto:

«una famiglia di consacrati per la missione “ad gentes”  
per tutta la vita  
nella comunione fraterna  
nella professione dei consigli evangelici,  
avendo Maria come modello e Madre» (Cost. 4).

c) Questi punti basilari del carisma vanno vissuti con particolare riferimento a altri atteggiamenti, da cui ugualmente non si può prescindere. Preferiamo indicarli come “caratteristiche”, perché «contribuiscono a dare al Missionario della Consolata una fisionomia caratteristica» voluta dal Fondatore (Cost. 10). Per questo si possono considerare parte integrante o almeno inseparabile dal suo carisma e spirito. È la attenzione privilegiata a Maria, alla Chiesa, all’eucaristia, alla liturgia, e alla laboriosità (nn. 11-16).

Per l’Allamano non si può staccare il prioritario impegno missionario dalle caratteristiche ricordate. E le troviamo come condizioni che per il Fondatore sono state componenti determinanti nel dare inizio all’Istituto e quindi fanno parte della ispirazione originaria.

Non si può pensare all’Istituto missionario della Consolata che non si proponga di realizzare:

- lo “spirito di famiglia” e non operi “in unità di intenti”. L’Allamano ha fondato l’Istituto per dare a coloro che si impegnano nella missione una *famiglia*, in cui trovare aiuto, sostegno, assistenza: «Un giovane che lascia tutto, la famiglia, bisogna che trovi come un’altra famiglia»<sup>6</sup>. Questa per lui è «l’anima e la vita» della nostra famiglia<sup>7</sup>. «Questa è sempre stata la mia idea» dirà. E, in altra occasione dolorosa, affermò che se avesse visto una partecipazione come figli di una famiglia avrebbe detto: «questa non è la casa che avevo ideato, che il Signore mi aveva ispirato»<sup>8</sup> (Conf. II, 833).

Fa pure parte dell’intenzione o ispirazione iniziale il progetto di raccogliere un gruppo di persone dedicate «unicamente alle Missioni, alle quali potessero attendere *tutti uniti* in una determinata località, in dipendenza di Superiori propri; ed avere così quel vicendevole incoraggiamento ed aiuto, che mancano a persone disperse in diversi luoghi e sotto estranei superiori»<sup>9</sup>. Lo ripete come ai giovani in formazione: «vivere assieme, prepararvi assieme, per poi lavorare assieme per tutta la vita» (VS 405).

---

<sup>6</sup> Reg. 1891; Conf. III, 340

<sup>7</sup> Reg. 1891, III, 17°; Cost. 15

<sup>8</sup> Conf. II, 833

<sup>9</sup> cf. lettere a: C. Mancini, 6 aprile 1981; A. Richelmy, 6 aprile 1900; ai Missionari del Kenya, 6 maggio 1904, 2 ottobre 1910

Agli stessi obiettivi va riferita l'idea iniziale di un Istituto "regionale": per «accrescere fra i Missionari quello spirito d'unione, e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane regioni più facilmente si verifica tra quelli che hanno comune patria»<sup>10</sup> [cioè: paese o regione].

Questa è pure una delle motivazioni della chiusura dell'Istituto appena fondato con la consegna delle "chiavi" alla Consolata.

- Non sarebbe quello dell'Allamano un Istituto che non porti il nome della Consolata, non tanto per motivi "devozionali" ma per la sua assoluta convinzione che il Fondatore non è lui (tanto che mai nella sua vita mai gli fu dato questo titolo) ma *Fondatrice* e Madre è la Consolata.

- La caratteristica "ecclesiale" non si riduce all'ossequio obbedienziale all'autorità ecclesiastica, in particolare al Papa, ma rientra anch'essa nella ispirazione iniziale. Egli parte dalla constatazione che la sua diocesi, ricca di istituzioni culturali, pastorali, educative e caritative, mancava di una vera apertura alla missione "ad extra", o era scarsamente attuata<sup>11</sup>. Vedeva la necessità di avere la coscienza che ogni Chiesa, ogni sacerdote, ha "una missione più ampia", che va oltre alle proprie necessità e ai confini territoriali. Significativa ritengo la sua affermazione: «Se si ama la Chiesa si sentono le Missioni». Il Decreto sulle virtù gliene dà atto, affermando che con la sua opera «la Diocesi vibrò di spirito missionario» (n. 38).

- Analoghi riferimenti e riflessioni si possono fare per l'eucaristia, la liturgia, la laboriosità, convinto che «La nostra vita vale in quanto è attiva per noi e per gli altri» (VS 480). Laboriosità collegata dallo stesso Padre Fondatore alla promozione umana che abbinata alla evangelizzazione è da lui ritenuta «principio ispiratore di tutta la sua opera a favore delle missioni»<sup>12</sup>.

d) Insieme a questi punti considerati più caratteristici del nostro carisma, non si possono dimenticare altre accentuazioni, che strettamente parlando non si possono configurare nel carisma, ma che per il Fondatore hanno un peso notevole nella fisionomia del Missionario della Consolata. Anzitutto lo «zelo ardente per la salvezza delle anime» che per lui è il distintivo del vero missionario<sup>13</sup>, ma che stimola pure la capacità di inculturazione: «Il fuoco interiore, il desiderio ardente che il Signore sia glorificato, rende capaci di cogliere le esigenze del momento presente, e queste sono di stimolo all'azione, ad aprire cammini nuovi»<sup>14</sup>. Si possono inoltre ricordare: la "qualità", la costanza, l'intraprendenza, l'energia, lo stile di evangelizzazione (cf. Cost 19, 71-76).

---

<sup>10</sup> Reg. 1891, I, 3°

<sup>11</sup> lett. 5 aprile 1891; 6 aprile 1900

<sup>12</sup> Cf. lett. ai Missionari del Kenya, 2 ottobre 1910; 18/12/1920

<sup>13</sup> Reg. 1891 e Cost. 18

<sup>14</sup> G. PASQUALETTI, *Giuseppe Allamano Frammenti di un ritratto*, Torino 1986

## Ambito della inculturazione

Lo vedo soprattutto in queste “note” essenziali dell’Istituto, con una attenzione privilegiata alle caratteristiche fondamentali con le quali è nato l’Istituto.

Rimandando più in là la considerazione dei criteri fondamentali da seguire nella realizzazione di questo processo di inculturazione, sottolineerei ora che esso deve avere prestare attenzione a tre aspetti fondamentali:

- ovviamente alle culture per cogliere quegli aspetti che possono rafforzare l’impegno di assimilare e fare proprie le caratteristiche ricordate;

- la evidenziazione della loro dimensione missionaria; lo fanno gli stessi documenti del Concilio e altri del recente Magistero, come: il riferimento a Maria che porta al mondo la vera Consolazione Cristo; l’eucaristia «*fonte e culmine di tutta la vita cristiana e della Missione*»; la liturgia: «*luogo significativo dell’educazione missionaria della comunità cristiana*» (CVMC 48), la Chiesa comunione e essenzialmente missionaria e universale; la Missione come annuncio del vangelo e promozione umana;

- lo sviluppo della teologia, della concezione della liturgia e della spiritualità, soprattutto dopo il Vaticano II. Ritengo che il tema stesso della intercultura deve essere rivolto anche a questo, mentre spesso noi siamo fermi a aspetti di una cultura teologica tridentina, devozionale, parziale, soprattutto per quanto riguarda l’eucaristia e la Mariologia. Forse ci rifugiamo in un retaggio di usi e concezioni del passato.

Ad esempio, l’Allamano ci teneva e ha raccomandato e ha proposto come caratteristica dell’Istituto la celebrazione della Liturgia. La voleva bella, decorosa, degna di Dio e rispettosa del suo popolo che vi partecipa. È così da noi? Inoltre, si ha presente la presentazione della **Liturgia** fatta dal Concilio, come sorgente, vertice, “cuore pulsante”, punto di partenza e punto di arrivo di tutta l’azione della Chiesa? Essa va considerata nel suo complesso: rituale, contenutistico, partecipazione, interiorizzazione, formazione, approfondimento del mistero di Cristo, della natura della Chiesa, della dimensione missionaria.

Nel programma di Giovanni Paolo II per l’inizio di questo nuovo millennio c’è l’auspicio e la proposta di un “rinnovato slancio missionario” (NMI 58), collegato al “massimo impegno” per qualificare la liturgia, e trarre **dall’eucaristia** un “progetto di Missione” e a formare un doppio “binomio indissolubile” tra Eucaristia e Chiesa, Eucaristia e Missione.

## Possibili attuazioni

Senza presunzioni di carattere magistrale, si può tentare qualche modesto suggerimento, che può essere maggiormente allargato alle singole caratteristiche ricordate. Rimanendo sul generale, due soli punti di partenza:

1) “**Spirito di famiglia**” e “**unità di intenti**” nella collaborazione comunitaria delle attività. Forse non è facile sapere a quale stile di famiglia ispirarsi. Ma si parla anche tanto di “Chiesa famiglia” per l’Africa, e altrove di senso di accoglienza, comunione, ospitalità, rispetto per l’altro, per gli anziani, appartenenza. Questi e altri aspetti potrebbero essere studiati e approfonditi per adottare uno stile di vita e azione della comunità, che traduca nelle varie culture quello che il Fondatore ha pensato e voluto come stile di vita e azione dell’Istituto. Sottolineo:

a) La formazione e la crescita nel senso di identificazione con Istituto, anche questo pensato e voluto dall’Allamano fin dall’inizio: «amare i compagni come veri fratelli... prendersi a cuore gli interessi della Società e riguardarne i buoni successi come bene proprio e individuale»; «Fare proprie le gioie, le sofferenze e speranze dell’Istituto in qualunque parte si trovi» (Cost. 15). I primi missionari dicevano che questo è “il nostro distintivo”, “lo stampo”.

Così più volte ha ribadito che ci si deve sentire tutti coinvolti con quello che avviene in qualunque parte l'Istituto si trovi: tutti in Kenya, tutti al Kaffa, tutti in Tanzania e così via. [Informazione]

b) Bandire l'indifferenza: «Avrei detto questo non è quello che il Signore mi ha ispirato»; “non tocca a me”. Indifferenza che porta alla non collaborazione e al non interessamento degli altri per il lavoro, la salute, la crescita spirituale.

c) Accoglienza, su cui il comportamento è stato impressionante, da far dire: “un padre come lui non lo abbiamo più avuto”.

d) Conoscenza della storia (Cost. 3: «Guardiamo con interesse...»).

2) **Preghiera**. Elemento fondamentale anche per la Missione (cf. “ricordi” dell'Allamano ai partenti), “RM; contemplativi in azione. Si possono trovare validi collegamenti con le espressioni religiose locali o i pii esercizi. Noi abbiamo una tradizione, codificata nel “*Direttorio della preghiera*”. Converrebbe analizzarlo attentamente e considerare quali possibilità vi sono di adattamento per dare allo stile e alle forme di preghiera una maggiore incidenza mediante riferimenti a tradizioni locali. Insieme, andrebbero considerate attentamente le manifestazioni di pietà mariana, il mistero eucaristico (non limitato alla presenza reale), la liturgia in tutti i suoi aspetti.

### **Alcuni criteri basilari**

Per lo studio di possibili inculturazioni vanno ricordati alcuni criteri fondamentali che penso siano già stati ricordati.

a) Conoscenza teorica ed esperienziale:

- del *Fondatore*, dell'Istituto e della sua storia, che comporta anche un forte senso di appartenenza alla sua famiglia missionaria come bene proprio irrinunciabile (Reg. 1891); solo l'amore al Fondatore e all'Istituto fa capire in che cosa intervenire senza rinnegare il suo spirito; a questo va unita una esperienza del carisma e dello spirito dell'Istituto; all'opera di inculturazione non basta la conoscenza teorica;

- delle *culture*; anche questa conoscenza non può limitarsi allo studio, pur necessario, ma alla esperienza di vita attraverso il contatto con la gente, il dialogo con gli anziani, le tradizioni orali e scritte. Soltanto così si ha accesso alle radici profonde della cultura di un popolo. Lo insegna lo stesso Fondatore che nelle direttive ai primi Missionari propone un metodo ritenuto anche da altri originale, che comprende la visita sistematica e programmata ai villaggi, il contatto con la gente. Raccomanda loro: «fatevi conoscere, osservate e annotate luoghi, detti, consuetudini, idee, “principi di morale naturale”», per arrivare poi a presentare il cristianesimo in modo accessibile alla loro mentalità, innestandosi sulle doti positive. Per questo insiste sulla compilazione quotidiana di un “Diario”, fatto non solamente di cronaca, ma di annotazioni riguardanti l'ambiente geografico, il clima, i costumi locali, le proprie reazioni e quelle della gente, la loro accoglienza, le domande che fanno. È la raccomandazione che sessanta anni dopo il Vaticano II farà ai missionari: «conoscano a fondo la storia, le strutture sociali e le consuetudini dei vari popoli, penetrino l'ordine morale, le norme religiose e le idee più profonde, che essi, in base alle loro tradizioni, già hanno su Dio, il mondo e l'uomo. Apprendano le lingue tanto bene da poterle usare con speditezza e proprietà: sarà questo il modo per arrivare più facilmente alla mente e al cuore di quegli uomini» (AG 26).

Se si vuole fare opera di inculturazione, questo è indispensabile per cogliere l'anima, la mentalità, il “genio” di un popolo. Infatti, occorre come il Verbo incarnato «immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre

condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò (Cf Gv 13,14-17)<sup>15</sup>;

- *dei cammini di inculturazione* compiuti o in atto in una stessa nazione o regione e in diversi ambiti, perché «tutta la vita cristiana ha bisogno di essere inculturata». È un procedimento globale, che comprenda tutti gli aspetti della vita della Chiesa (cf. EA 78). Tutti hanno bisogno di essere inculturati. Altrimenti, si avrebbero frammenti separati e non un insieme organico.

b) Apertura al futuro. Non ci si può limitare al passato, rischiando di riesumare riesumando qualcosa ormai in via di superamento o di estinzione, anche a causa della globalizzazione e alla conseguente adozione generalizzata di comportamenti desunti dall'esterno. Si farebbe opera che sa di archeologia o folclore, superficiale e non duratura. Significativa a questo riguardo è la Esortazione apostolica “*Ecclesia in Asia*”, riferendo quanto emerso nel Sinodo in relazione alla inculturazione della liturgia, ma valevole anche per altri aspetti:

«L'inculturazione liturgica richiede un impegno che va ben oltre l'attenzione ai valori culturali tradizionali, ai simboli e ai riti. Bisogna, invece, tenere presenti pure i cambiamenti nella coscienza e negli atteggiamenti determinati dall'emergere di culture secolaristiche e consumistiche che influiscono sul senso asiatico del culto e della preghiera» (n. 22).

c) “concertazione”, parola con la quale, proprio parlando di inculturazione, si indica che essa non è opera di singoli, ma di quanti fanno parte di una comunità. Lo suggerisce anche qui il comportamento del Beato Allamano, per il quale: «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: pregare per conoscere la volontà di Dio, consultarsi e consigliarsi, soprattutto ubbidienza: stare alle disposizioni della Chiesa» (VS 273). E così si comportava: «Prima di agire pregava, studiava, pensava e si consultava, e non passava all'opera se non quando era moralmente certo della volontà di Dio»<sup>16</sup>. E lo ha fatto anche per gli ordinamenti dell'Istituto. Pur fortemente cosciente di essere lui il depositario di uno spirito, si è aperto all'ascolto. Ha voluto essere aiutato dai suoi missionari, specialmente quelli operanti “sul campo”. Ha sollecitato i loro pareri per la fissazione del Regolamento e nelle direttive per l'apostolato. Di qui la sua insistenza sui diari, per essere informato e avere un banco di prova.

## Conclusioni

L'impegno di inculturazione è obbligatorio per rendere sempre più vero quello che ci siamo impegnati a essere: Missionari, della Consolata, secondo lo spirito del Beato Allamano. Allora il suo carisma non sarà qualcosa da riprodurre in noi, quasi da copiare, ma sarà un seme che muore a ciò che non è ben recepito perché estraneo o distante dal proprio sentire culturale, e rinasce, germoglia, produce nuova vita.

---

<sup>15</sup> PAOLO VI, Lettera Enciclica *Ecclesiam Suam*, 6 agosto 1964, 49

<sup>16</sup> Testimonianza di G. Barlassina.